

Cultura e Spettacoli



REDCULTURA@LAPROVINCIA.IT
Tel. 031 582311

Cultura: Mario Schiani m.schiani@laprovincia.it, Massimo Romano m.romano@laprovincia.it, Umberto Montin u.montin@laprovincia.it, Mauro Butti m.butti@laprovincia.it, Pietro Berra p.berra@laprovincia.it, Spettacoli: Edoardo Ceriani e.ceriani@laprovincia.it, Nicola Nenci n.nenci@laprovincia.it, Fabio Cavagna f.cavagna@laprovincia.it, Riccardo Bianchi r.bianchi@laprovincia.it, Lilliana Cavatorta l.cavatorta@laprovincia.it, Antonella Crippa (Lecco) a.crippa@laprovincia.it, Sara Baldini (Sondrio) s.baldini@laprovincia.it

L'INTERVISTA MARC AUGGÉ. Esce anche in Italia "Football", il saggio dell'antropologo francese che esplora i fenomeni della "surmodernità"

LA SOCIETÀ DEL PALLONE «IL CALCIO E I SUOI RITI? SONO UNA RELIGIONE»

VERA FISOGNI

Tra i grandi rituali moderni, il gioco del calcio si presta ad analisi che vanno al di là delle pagine dello sport, del gossip o, sempre più spesso, della cronaca giudiziaria. Lo aveva intuito, fin dai primi anni Ottanta, l'antropologo francese Marc Augé, di cui è appena uscita l'edizione italiana di "Football. Il calcio come fenomeno religioso" (Edizioni Dehoniane Bologna, 48 pag., 6 euro, traduzione di Eleonora Montagner), piccolo classico della post-modernità per nulla invecchiato. Anzi, si può dire che – al pari di tutti i precursori, il teorico dei "non-lieux" – abbia afferrato e portato a tema un tratto essenziale di questa disciplina che suscita passioni trasversali: la dimensione del rito, che rende gli spettatori "ufficianti" al pari dei giocatori in campo. «Da ciascun rituale ci si aspetta che si compia (identico a se stesso, immutabile, come il latino della Chiesa) e che porti a compimento – scrive Augé – Nel rituale sportivo l'attesa di colma con la celebrazione stessa». In qualche modo, proprio la partecipazione del rituale – si può aggiungere – legittima lo spettatore, anche il più comune, ad esprimersi in merito dei risultati e delle strategie tattiche sul campo. Se siamo tutti "commissari tecnici" della Nazionale, insomma, un motivo c'è. E molto serio.

Il calcio è un fenomeno sociale, con riti e liturgie. Ma in che senso, lei parla del pallone come di una religione?

Bisognerebbe piuttosto domandarsi - risponde Marc Augé - se una religione non si riduce alla sua ritualità. Del resto la religione definisce, in questo, una comunità: ovvero la comunità di coloro che celebrano lo stesso rito.

Il calcio ha un'etica? Lo scandalo della Fifa conferma che tirare la palla non si può ridurre soltanto a un gioco. Lei cosa pensa?

Penso che il calcio sia quello, tra gli sport collettivi di squadra, quello che è più investito nella società dei consumi. Lo spirito sportivo che esprimeva il codice dell'aristocrazia britannica ha fatto il suo tempo ma, più in generale, la professionalizzazione dello sport ha fatto saltare la morale del "gioco per il gioco".

Lei si chiede, al termine di "Football": «Forse l'Occidente sta anticipando una religione e ancora non lo sa». Pensa che la crisi della religiosità tocchi anche il pallone?

La crisi che interessa il gioco del calcio è ormai ad uno stadio avanzato. Le competizioni internazionali gli restituiscono una capacità di mobilitazione apparente, che espande al momento la sua audience e, nell'ordinarietà della stagione sportiva moltiplica gli "eventi" internazionali per mantenerne viva la fiamma. Ma penso



Fenomeno complesso IL TIRO DEL PALLONE: PRIMO RITUALE DEL CALCIO

che un giorno, probabilmente neppure così lontano, possa nascere il disincanto in forma duratura.

Il fenomeno sociale del calcio è complesso. Perché i jihadisti, ad esempio, la sera del 13 novembre 2015 a Parigi, hanno scelto di farsi saltare in aria anche allo Stade de France?

I jihadisti, in quell'occasione, hanno preso tutto quello che simboleggia il piacere di vivere: lo spettacolo, i ristoranti, il libero consumo. Per lo Stade de France, più precisamente, la loro intenzione era di fare una carneficina spettacolare che avrebbe permesso di attirare le forze dell'ordine a Saint Denis (località in cui sorge lo stadio, ndr), distogliendoli dal controllo di Parigi. Si è trattato di un omaggio indiretto alla capacità di attrazione ancora considerevole che ha lo sport.

Professor Augé, lei è celebre, anche in Italia, per la teoria dei non-luoghi. Come definire uno stadio, un luogo, un non luogo? È più vicino a una chiesa o a un centro commerciale?

Si consuma spettacolo. Ci si riunisce. Ci si ricorda: nei grandi stadi c'è una memoria collettiva all'opera. Sono dei "luoghi", in questo senso - ammette il celebre antropologo -. Ma l'uso del termine "messa" per la cerimonia collettiva è una metafora. Ciò che vi si celebra implica relazioni di immanenza tra gli spettatori e i giocatori, nessuna trascendenza. Se si tratta di una religione, il calcio è più vicino ai riti pagani che alle messe cristiane.

Il libro è uscito in Francia nel 1982. Oggi il pallone è molto cambiato. Più che una religione, è business.

Io direi che si tratta di uno dei grandi rituali delle società contemporanee, ma a questo titolo mette in gioco delle somme considerevoli. Il gruppo dei migliori giocatori può mirare a somme astronomiche di ingaggio. Pari agli stipendi dei grandi capi dell'industria.

Per finire, professor Augé, lei ha una squadra del cuore?

Nessuna, non ne ho più

Il suo profilo

Uno studioso internazionale
Ha teorizzato i non-luoghi



Marc Augé INTELLETTUALE FRANCESE

«La ritrosia delle scienze umane rispetto ai grandi rituali moderni non deriva forse dal fatto che chi sarebbe in grado di osservarli e analizzarli ne è troppo vicino? Possiamo, ad esempio amare il calcio, guardare la televisione e renderci conto del fatto che, per la prima volta nella storia dell'umanità, a intervalli regolari e ad orari fissi, milioni di individui si siedono davanti al loro altare domestico per assistere e, nel vero senso della parola, partecipare alla celebrazione del medesimo rituale?». Questo passaggio, tratto da "Football" (EDB) ci porta al cuore del profilo di intellettuale di Marc Augé: 81 anni, antropologo, etnologo e sociologo, lo studioso è celebre proprio per la capacità di "leggere" i fenomeni contemporanei. Ha teorizzato la "surmodernità". Nella seconda parte degli anni Novanta è diventato celebre, in tutto il mondo, per la sua analisi dei "non-luoghi" (non-lieux). In questa definizione, accolta nei dizionari italiani a partire dal 2003, rientrano, ad esempio, i centri commerciali, le stazioni, i trasporti, per la loro caratteristica di non esprimere legami identitari, storici, di memoria collettiva. Augé ha diretto l'École des Hautes Études en Sciences Sociales (EHESS) a Parigi V. FIS.